

GIUSEPPE CANZONERI

Tormenti di un irredentista. Filologia e politica in Salomone Morpurgo.

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIUSEPPE CANZONERI

Tormenti di un irredentista. Filologia e politica in Salomone Morpurgo.

L'intervento intende ripercorrere gli studi di Salomone Morpurgo (1860-1942), filologo e bibliotecario triestino, impegnato, fin dagli anni della sua formazione, a sostenere la causa dell'italianità dei territori irredenti, attraverso lo studio dei rapporti culturali tra questi territori (veneti, tridentini, giuliani e istriani), e il resto della penisola italiana. Fu ideatore e fondatore, insieme all'amico Albino Zenatti, dell'«Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», sul cui primo fascicolo pubblicò le Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo (1881). Profondamente impegnato nello studio dei manoscritti dei primi secoli della letteratura italiana, curò edizioni come quella del canzoniere autografo di Franco Sacchetti, ponendosi importanti interrogativi sul metodo di edizione degli autografi antichi. Contribuì, inoltre, al rientro in patria dei duemila manoscritti italiani che costituiscono oggi il Fondo Ashburnham della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Negli anni del Primo conflitto mondiale fu interventista e sostenitore delle imprese di D'Annunzio, del quale fu amico e corrispondente.

Il titolo del presente contributo trae spunto da quello di un articolo di Alfredo Stussi, dedicato, nel 1982, alla figura del Salomone Morpurgo filologo, *Tormenti di un filologo*,¹ per l'appunto. Articolo che da un lato rendeva giustizia allo studioso triestino della mancata fama di instancabile editore di manoscritti italiani antichi, eminentemente trecenteschi, mentre dall'altro metteva in luce il metodo o, per meglio dire, l'indole meticolosa del filologo, naturalmente propenso a porre in dubbio la validità scientifica dei propri lavori, fino a negarne o a ritirarne, come accadde in più d'un caso, la pubblicazione. Allievo di Ernesto Monaci, allora professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neolatine a Roma, Morpurgo aveva fatto propria – in una prima fase del suo apprendistato filologico – l'assoluta fedeltà del maestro nella riproduzione quasi diplomatica dei testi volgari, disconoscendo o negando validità alle prime edizioni critiche che nell'ultimo trentennio del XIX secolo si erano venute pubblicando in Italia. Il magistero di Monaci era stato prezioso in quegli anni per la crescita dell'interesse intorno alla filologia e alla linguistica in Italia, mentre l'approccio filologico aveva già assunto rilievo come base di un atteggiamento critico-scientifico in funzione di un vasto movimento di rinnovamento della ricerca storica e letteraria dopo l'unificazione nazionale. Ricorda Stussi che «accanto a un Salomone Morpurgo», avevano seguito le lezioni di Monaci «anche giovani che avrebbero manifestato tutt'altra vocazione, come d'Annunzio e Pirandello»,² a riprova del rilievo che gli studi filologici avevano acquisito nella sensibilità di studiosi, letterati e intellettuali di riferimento in ogni campo della cultura dell'epoca. È una fase questa in cui la filologia classica, quella per antonomasia, 'senza aggettivi', sembra già da tempo agli stessi addetti ai lavori 'sapere di vecchio', come aveva lamentato Graziadio Isaia Ascoli nel 1873, riportando nel primo numero dell'«Archivio glottologico italiano» l'opinione di molti colleghi,³ mentre, come osserva Stefano Rapisarda in un recente saggio, quanto mai vitali erano le filologie 'con aggettivi', germanica, italiana, francese, friulana.

Ciò accade perché le filologie con aggettivi a quel tempo si occupavano di un tema caldo, caldissimo, il tema della nazione: e dei testi che stavano alla base del suo processo di formazione, dell'identità collettiva, della memoria, e del futuro. [...] Le collettività pagano lo stipendio ai filologi per essere costruttori di identità. Finché c'è questa pulsione, la filologia riesce a tenere sotto controllo il suo peggior nemico, che dall'inizio della sua storia sta silenziosamente acquattato nell'ombra: il verme del filologismo.⁴

¹ A. STUSSI, *Tormenti di un filologo*, in ID., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, 97-112, già in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XXXIX (1970), 1-2, 1-11, poi in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, II, 27-40.

² A. STUSSI, *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2014, 24.

³ Cfr. S. RAPISARDA, *La filologia al servizio delle nazioni. Storia, crisi e prospettive della Filologia romanza*, Milano, Bruno Mondadori, 2018, 9.

⁴ Ivi, 10.

È proprio il rischio di scadere nello sterile filologismo che sembra tormentare la riflessione di Morpurgo sulla giusta misura della fedeltà dovuta all'originale, un Morpurgo, come si vedrà più avanti, intriso – fin dalla prima formazione – di quel fervore culturale che chiamava studiosi e classi dirigenti a uno sforzo di definizione di una nuova identità nazionale. L'ispirazione civile sottesa agli studi di Morpurgo sembra palesarsi già nella scelta degli autori delle opere di cui fu curatore, personaggi dai ruoli complessi nella vita amministrativa e politica toscana, come Franco Sacchetti e Giovanni Morelli, o mercanti come il veneto Giovanni Quirini (tra i primi cultori dell'opera di Dante e presunto suo amico), o ancora il toscano Paolo di Messer Pace da Certaldo, estensore di una raccolta di precetti e massime per il buon cittadino, che Morpurgo intitolò *Il libro di buoni costumi*.

L'esigenza di restituire al lettore le specificità grafematico-fonetiche di ciascun autografo era sentita dal filologo come prioritaria nel caso degli scrittori semicolti, dal dettato autoriale dei quali emergevano le peculiarità della lingua popolare di quel preciso periodo storico, «con le sue irregolarità, incertezze, irragionevolezza»,⁵ come egli stesso ebbe a rispondere a Giovanni Giannini, che lo interpellava sulle soluzioni da adottare riguardo alle grafie per l'edizione di una *Raccolta di segreti e pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del secolo XIV*, che questi pubblicò nel 1898; Morpurgo a quell'epoca si era già confrontato con due importanti autografi, il codice Magliabechiano II. IV. 52 della Biblioteca Nazionale di Firenze, contenente i *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli, e il codice Ashburnham 574 della Biblioteca Medicea Laurenziana con le *Rime* di Franco Sacchetti; entrambe le opere non assimilabili, non solo per la lingua, ma anche per la rilevanza dei contenuti civili e morali, alle scritture dei semicolti, sebbene né Morelli né Sacchetti si possano definire scrittori 'professionali'.⁶

Di fatto entrambe le edizioni subirono per volontà del loro curatore la medesima sorte, venendo accantonate e destinate al macero subito dopo la stampa, che per i *Ricordi* di Morelli avvenne nel 1889 una prima volta, e nell'anno seguente una seconda.⁷ L'edizione delle *Rime* sacchettiane era costata al suo curatore uno sforzo notevole. Egli aveva già affrontato l'argomento sostenendo una prova scritta intitolata *Franco Sacchetti poeta e cittadino*; il lavoro su Sacchetti era stato ripreso da Morpurgo nel 1881, in occasione della tesi di laurea, quando aveva dovuto fare a meno dell'autografo, finito nel 1847, insieme ad altri duemila manoscritti italiani appartenuti al bibliofilo Guglielmo Libri (1802-1869), nella collezione del sir inglese Bertram IV Ashburnham, al quale Libri li aveva venduti, e ripiegando sulla trascrizione di proprio pugno di un apografo, certamente – sostiene Stussi – redatto nella prima metà del XVIII secolo da Rosso Antonio Martini, accademico della Crusca, oggi codice Palatino 205 (già Palatino E. 5. 3. 45), della Biblioteca Nazionale di Firenze.⁸

⁵ «Sull'ortografia [...] nel caso tuo la scioglierei nel senso di massima fedeltà (*et e rtt e cha* compresi) visto che è pur un autografo, d'un semi letterato sì, ma del quale tu vuoi dare appunto tutta la fisionomia popolare; e parte di ella è anche questa ortografia con le sue irregolarità, incertezze, irragionevolezza.» (Lettera di S. Morpurgo a G. Giannini, in Stussi, *Tormenti...*, 109).

⁶ Per quanto riguarda Franco Sacchetti (Firenze o Ragusa di Dalmazia, odierna Dubrovnik, 1330 ca. - San Miniato al Tedesco, 1400), è possibile affermare con Ettore Li Gotti – che ne analizzò la vicenda umana e letteraria con l'ausilio dei documenti d'archivio – che egli «fu poeta per breve stagione e solo quando riuscì a vivere i motivi della sua farraginoso ma non scarsa cultura» (E. LI GOTTI, *Franco Sacchetti. Uomo "discolo e grosso"*, Firenze, Sansoni, 1940, 7). Egli si dedicò principalmente, a partire dai suoi trent'anni, alla carriera politica e diplomatica, fatta di incarichi assunti per conto del Comune di Firenze. Anche Giovanni Morelli (Firenze, 1371 - 1444), fu titolare di cariche pubbliche e curatore soprattutto del proprio considerevole patrimonio.

⁷ Dei *Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli* a cura di Morpurgo, stampati a Prato da Giachetti, si conserva un solo esemplare dell'edizione del 1889 presso l'Accademia della Crusca, mentre le poche copie superstiti dell'edizione del 1890 sono conservate presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, l'Accademia della Crusca e la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Cfr. A. STUSSI, *Salomone Morpurgo (biografia, con una bibliografia degli scritti)*, in ID. *Tra filologia e storia. studi e testimonianze*, Firenze, Olschki, 1999, 211).

⁸ Ivi, 149, n. 14.

Il giovane filologo ottenne di poter consultare e ricopiare l'autografo subito dopo la laurea (avvenuta nel mese di giugno del 1881), presso il British Museum, dove nel frattempo era stato depositato il fondo Ashburnam in attesa della vendita. Ciò che scrive in questa occasione all'amico Albino Zenatti merita di essere riportato, perché mostra quel misto di scrupolosa attenzione e di entusiastica trepidazione, che ogni filologo dovrà certamente provare davanti al proprio oggetto di studio, specie qualora si tratti di un autografo, e di un autografo antico.

Il mio ms. non c'è dubbio che sia autografo e prove ce ne sono ad ogni pagina. Il primo giorno lo perdetti quasi tutto in raffronti paleografici dai quali però non ho potuto ancora ricavare conclusioni sicure. Le prime 5 o 6 carte mi paiono di una scrittura un poco differente dal resto e scritte più accuratamente cioè con maggiore regolarità. Dopo molte prove fatte il primo giorno dovetti convincermi che quel mio progetto di collazionare la copia era sballatissimo perché con l'orologio alla mano ho provato che ci vuol forse più tempo a collazionare che a copiare, mentre collazionando è difficile evitare errori senza contare poi che il pasticcio di segni che ne verrebbe fuori darebbe luogo a molte inesattezze nella seconda trascrizione per la stampa. Per cui ho preso la risoluzione di copiar tutto di nuovo dolendomi solo del tempo perduto l'altr'anno a far quella copia. Copio naturalmente a facsimile. Ho ottenuto di lavorare dalle 9 alle 5, mentre l'orario generale per i manoscritti è dalle 10 alle 4. Immaginati che sgobbata! Con interruzione di solo mezz'ora per la colazione.⁹

Nonostante l'alacre lavoro e l'intercessione di Carducci presso l'editore Zanichelli, l'edizione venne pubblicata solamente nel 1895 per essere subito respinta dall'autore e mandata al macero. Le motivazioni, sebbene mai sistematicamente dichiarate – così come ricostruite da Alfredo Stussi – appaiono illuminanti proprio per una riflessione sul livello di fedeltà nei confronti degli autografi antichi.¹⁰ Alcuni indizi, messi in evidenza da Stussi, portano a dedurre che i disconoscimenti delle proprie edizioni da parte di Morpurgo, furono frutto delle problematiche che il filologo si trovò ad affrontare una volta di fronte a un originale da dover «trascrivere e in modo adeguato [...], conciliando fedeltà ed innovazione interpretativa e staccandosi quindi dai criteri del Monaco», ai quali aveva inizialmente aderito, e che «mirava, e non è solo un modo di dire, alla riproduzione fotografica».¹¹ Criteri così rigidi dovevano ormai apparirgli, e massimamente in presenza di un'opera così ricca di implicazioni storiografiche e con la cultura politica e civile nazionale come quella di Sacchetti, un inutile impedimento alla lettura, orpelli generati da quel filologismo che gli studiosi più giovani e dinamici ormai iniziavano a rifiutare.

Sulla copia della propria edizione oggi conservata presso l'Accademia della Crusca, Morpurgo corresse a mano gli errori tipografici, a testimonianza di una nuova collazione con il manoscritto, e sul volume donato a Tommaso Casini, e oggi custodito dalla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, annotò in una lunga «richordança», i motivi che lo avevano indotto a ritirare il lavoro sulle rime di Sacchetti, utilizzando, con intento autoironico, una grafia e una lingua che ricordano quella trecentesca del codice sacchettiano:

Et nota ch'io mai m'indussi a piuvalhallo non per errore che avessi chommeso in questa stampa, la quale ançi èe correttissima chome ne l'asempio propio di Franco Benci Sacchetti, ma perchè infra questo tempo ch'io lo stampava si mutò la foggia, cioè più tosto io mutai pensiero, et là dove mi paria optima questa maniera fidelissima dello stampare l'asempro anticho, poy mi parve et tuctavia mi pare che questa fussi quasi schoncia maniera et ridichulosa.¹²

⁹ Lettera di S. Morpurgo ad A. Zenatti del 22 agosto 1881 (Roma, Società Filologica Romana, Archivio Morpurgo, fasc. *Albino Zenatti*), in O. MORONI, *Salomone Morpurgo e il fondo Ashburnham, con lettere inedite a Ernesto Monaci e a Giosue Carducci*, «Bollettino AIB. Rivista italiana di biblioteconomia e scienze dell'informazione», vol. 49 (settembre 2009), n. 3, 359.

¹⁰ Cfr. STUSSI, *Tormenti ...*, 97-109.

¹¹ Ivi, 107-108.

¹² Trascrizione di A. Stussi, ivi, 103.

«In una fase di trapasso da criteri quasi diplomatici a criteri intelligentemente interpretativi»,¹³ anche Morpurgo si allontanava dal metodo quasi fotografico del proprio maestro per aprire una propria riflessione sul metodo, incapace tuttavia di aderire acriticamente alle nuove intuizioni, come fece per esempio, a suo dire, Rodolfo Renier con l'edizione delle *Liriche* di Fazio degli Uberti, e poi delle *Novelle inedite* di Sercambi, approntate a un ammodernamento delle grafie che non teneva conto della lingua poetica del Trecento.

Quella di Morpurgo è in sostanza l'intuizione, ma rimasta senza un'adeguata elaborazione teorica, della necessità di una riflessione sulle edizioni degli autografi stilati prima dell'avvento della stampa, che durerà per tutto il Novecento e che vede ancora assente, come mostrano le edizioni delle *Rime* di Sacchetti edite nei tempi più recenti, un criterio uniforme di trascrizione delle grafie, rispetto al quale poter confrontare le peculiarità della lingua di ciascun autore.¹⁴

Il rigore negli studi e l'onestà intellettuale che contraddistinguono il giovane filologo e bibliotecario, con il corollario di roveli e ripensamenti che lo caratterizzano, fanno da premessa e da sfondo alle vicende legate alla sua passione politica, declinata per tutta una vita nell'attivismo irredentista. Questo si esprimerà attraverso esplicite prese di posizione e azioni temerarie, ma soprattutto attraverso lo sforzo di dare un contributo alla costruzione di una chiara e salda identità culturale nazionale, che si riconoscesse principalmente nella lingua italiana e nelle espressioni letterarie di essa, partendo dalle sue attestazioni più antiche e popolari, conservate negli archivi locali, per approdare a quelle più colte, contenute nell'immenso patrimonio librario nazionale, conservato nelle biblioteche patrie o disperso nelle collezioni estere.

Salomone Morpurgo era nato da una famiglia ebrea di cultura italiana a Trieste nel 1860, in territorio ancora austriaco. Già in famiglia aveva respirato l'opposizione al dominio asburgico, dato che la madre era giunta addirittura alla decisione di chiedere nel 1879 di mutare la cittadinanza austriaca in quella italiana, per sé e per i figli, ma senza ottenerlo. Il giovane Morpurgo, attivista irredentista aveva incontrato già all'età di diciotto anni Giosuè Carducci, che aveva pubblicato per la prima volta il suo *Saluto italico* proprio su «La Giovane Trieste», un foglio clandestino a cui collaboravano Morpurgo stesso e il suo amico e collega di studi Albino Zenatti. Fin dal 1877 aveva iniziato a frequentare l'ambiente romano insieme a un gruppo di fuoriusciti triestini, scegliendo di frequentare qui l'università e rinunciando alla possibilità di iscriversi ai corsi degli atenei austriaci, in quel momento maggiormente prestigiosi. Fuggirà definitivamente a Roma nel 1878, dopo essere stato arrestato e poi prosciolto per alto tradimento, con l'accusa di essere il capo del Comitato dell'Italia Irredentista per Trieste.

Solamente nel settembre del 1882 tornerà a Trieste insieme a Zenatti per partecipare alla seconda protesta organizzata da Guglielmo Oberdan, in un clima arroventato dall'avvicinamento dell'Italia all'Austria dopo la nascita della Triplice Alleanza, ma dopo l'impiccagione di Oberdan, nel dicembre dello stesso anno, farà ritorno a Roma, dove il suo impegno irredentista subirà una battuta d'arresto piuttosto lunga, a causa soprattutto di preoccupazioni di ordine professionale. Nel 1885, infatti, nominato assistente di seconda classe presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, era stato accusato di

¹³ Ivi, 104.

¹⁴ Scrive Lucia Battaglia Ricci che ogni copista-editore «deve, paradossalmente, contribuire» alla ricostruzione del «“mentale” di chi ha scritto l'opera». Nel postulare la contraddittorietà dello sforzo di trascrizione dell'autografia antica, che risiederebbe nel dovere di restituire alla conoscenza ciò che è inconoscibile – prima di tutto a causa dell'incolmabile distanza culturale e psicologica tra l'editore e l'autore dell'opera, e poi per la diversità dei codici grafici e linguistici in uso nelle due epoche – la studiosa indica nella «corretta “riproduzione critica” del testo» una soluzione, e cioè il riconoscimento della *parole* – **in senso saussuriano – dell'autore: questo sforzo deve portare all'adozione di strategie grafiche e di scelte ortografiche idonee e mirate, atte a “rendere” l'individua realtà di ogni autografo**» (L. BATTAGLIA RICCI, *Autografi “antichi” e edizioni moderne. Il caso Sacchetti*, «Filologia e critica», XX (mag.-dic. 1995), II-III, 387).

irredentismo dal direttore Chilovi, che temeva un suo avanzamento di carriera con il passaggio alla sezione manoscritti, grazie alla sua fama di giovane e competente filologo. Aveva rischiato così il trasferimento a Palermo, al quale era scampato grazie all'interessamento di Mussafia e di Rajna.

Prima di questo periodo di silenzio sul fronte dell'impegno politico, Morpurgo aveva fondato insieme a Zenatti e a Giuseppe Picciola l'«Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino», con lo scopo di superare l'esperienza dell'«Archeografo Triestino» diretto da Attilio Hortis, che conduceva contro l'Austria un'opposizione moderata. L'Archivio intendeva, nelle parole di Zenatti

richiamare l'attenzione costante, o per meglio dire periodica, degli italiani su Trieste e Trento; dimostrare col loro passato ch'esse furono sempre italiane; mostrare che al presente lo sono pure e che quindi devono essere unite all'Italia. Tutto ciò scientificamente, e lasciando che la conclusione ultima la tiri il lettore da sé. [...] Se un giorno Trieste sarà nostra, l'Archivio [...] come l'abbiamo pensato noi, non avrà più ragione di esistere!¹⁵

E Morpurgo aggiunge: «In questo periodico vorremmo raccogliere studi originali e singoli documenti che illustrassero la storia politica letteraria ed artistica di quelle provincie e ne dimostrassero le costanti relazioni col resto della penisola». ¹⁶ Il fatto è che proprio Morpurgo fin dal primo numero inizierà, com'era sua caratteristica, a dubitare della coerenza di alcuni studi con lo scopo della rivista. Nel primo numero, infatti, egli pubblica *Le rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo*,¹⁷ entrambi veneti, veneziano il primo, padovano il secondo, un Veneto ormai da tempo riacquistato all'Italia. Morpurgo confessa a Zenatti qualche difficoltà a collegare l'argomento all'Istria, e in effetti le considerazioni che egli trae nel saggio non vanno al di là di una presunta amicizia di Quirini con Dante, ipotizzata già da altri sulla base dell'attribuzione al poeta fiorentino di alcuni sonetti responsivi al Quirini.

Nel secondo numero, del 1883, Morpurgo pubblica una breve notizia su un volgarizzamento dei Vangeli e altri testi religiosi, vergato da un prigioniero di nobile famiglia triestina recluso a Venezia, probabilmente per motivi politici, e che dopo la scarcerazione ricoprirà nella città di origine importanti incarichi pubblici. Insieme a un appena accennato codice della Divina Commedia, redatto nel 1394 da un istriano, il manoscritto del prigioniero triestino rappresenta per Morpurgo un «indizio della coltura italiana diffusa nel Trecento in quelle parti». ¹⁸

Il terzo volume esce con molto ritardo e raccoglie i contributi dal 1884 al 1886, tra i quali quelli di Carducci e di D'Ancona. Morpurgo si occupa qui di un documento reperito per caso nell'Archivio di Stato di Firenze, che testimonia la presenza e l'attività economica di mercanti Fiorentini a Pola, in una zona dell'Istria assegnata all'Italia dopo la Prima guerra mondiale e poi occupata dagli jugoslavi, oggi croata.

Per il resto si trovano nell'Archivio Storico, a firma del Morpurgo, solamente recensioni a pubblicazioni a tema: un saggio di cartografia veneta e una raccolta di documenti inediti sulla sollevazione di Capodistria del 1348.

Nel 1914, ormai cinquantaquattrenne, Morpurgo riprese l'attività politica, quando il dibattito sull'intervento italiano nella Grande guerra riaccese le istanze irredentiste sopite e ormai inestricabilmente mischiate alle nuove idee di stampo nazionalista in nome della difesa della patria. Morpurgo si lasciò coinvolgere in diverse imprese, e passò dall'organizzazione del comizio di Cesare Battisti a Firenze a quella di un ipotetico sconfinamento in armi attraverso la frontiera trentina, per

¹⁵ Lettera di A. Zenatti a G. Picciola, in STUSSI, *Salomone Morpurgo...*, 152-153.

¹⁶ Ivi, 154.

¹⁷ S. MORPURGO, *Le rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo*, «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I (1881-1882), 142-166.

¹⁸ S. MORPURGO, *Un codice scritto da un prigioniero triestino*, «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», II (1883), 395.

forzare la mano al governo italiano in caso di cedimento del fronte interventista, che non fu realizzato vista l'entrata in guerra dell'Italia. Infine, nel 1918, egli fu tra i componenti del comitato per la sottoscrizione che consentì l'acquisto di un aereo per Gabriele D'Annunzio, suo antico amico e corrispondente fino alla fine. L'attività più importante in campo culturale, sarebbe meglio dire propagandistico, la svolse come componente insieme a Gaetano Salvemini del Comitato direttivo presieduto da Ugo Ojetti per la pubblicazione di una collana di ventiquattro opuscoli settimanali intitolata «Problemi italiani», usciti dal 1° gennaio al 24 luglio 1915 per Ravà e Co. Editori di Milano, ciascuno dedicato a una problematica riguardante l'imminente scontro italo-austriaco e alle sue cause storiche, sociali ed economiche. Le firme sono dei più influenti intellettuali e politici interventisti: gli stessi Ojetti e Salvemini, Luigi Einaudi, Cesare Battisti, e Giuseppe Antonio Borgese, mentre Stussi attribuisce a Morpurgo l'unico opuscolo anonimo, firmato in calce alla prefazione «Un triestino», e intitolato *Diario triestino. 1815-1915. Cent'anni di Lotta Nazionale*, una sorta di cronaca delle tappe dell'irredentismo triestino dal Congresso di Vienna – che aveva consegnato la città in mani austriache – alla Prima guerra mondiale.

Quasi subito dopo l'avvento del fascismo, nel 1923, Salomone Morpurgo si ritira dal servizio di Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, a causa dell'artrite e dei disturbi circolatori, e nel 1924 viene collocato a riposo. Morirà nel 1942, dopo aver perso il figlio Giacomo nel Primo conflitto mondiale e il figlio Augusto nel 1939, a causa di una polmonite contratta poco prima di partire per l'America, colpito in quanto ebreo dalle Leggi razziali approvate dallo Stato fascista nel 1938.

Della morte di Morpurgo non parlò quasi nessuno, ad esclusione de «L'Osservatore Romano», probabilmente per interessamento di alcuni studiosi di origini ebraiche, che lavoravano presso la Biblioteca Vaticana, e della rivista locale «Studi trentini di scienze storiche», sul quale aveva fatto pubblicare un necrologio Ernesta Bittanti, vedova di Cesare Battisti, che aveva fatto lo stesso, nonostante le leggi razziali, alla morte del figlio Augusto.¹⁹

Salomone Morpurgo ci ha lasciato oltre alla propria testimonianza di rigore professionale e di entusiasmo per gli studi filologici, almeno due doni preziosi fra gli altri: la rifiutata edizione, quasi diplomatica, delle *Rime* di Franco Sacchetti, e l'immenso patrimonio di manoscritti antichi oggi custoditi nel fondo Ashburnham della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, che proprio grazie al suo impegno venne acquistato dal Governo Italiano e riportato in patria. Come ha osservato Ornella Moroni, una volta trovatosi di fronte alla collezione Ashburnham, messa in vendita e ambita sia dal governo francese che dal British Museum, e compreso chiaramente «che l'acquisto dei preziosi manoscritti avrebbe costituito un'occasione unica per la corretta rielaborazione dell'intera storia letteraria italiana»,²⁰ non esitò a fare pressione su diverse personalità italiane perché intercedessero presso il Parlamento per l'acquisto del fondo. Tra questi il suo maestro, Ernesto Monaci, e Giosuè Carducci. Bisognò che si attendesse qualche anno, ma Carducci non lasciò cadere nel vuoto il desiderio del giovane e appassionato studioso. Il 9 maggio del 1883 chiedeva a Morpurgo informazioni più dettagliate sulla collezione libraria, lasciando intendere un chiaro interesse del governo italiano, che nel 1884, tramite Pasquale Villari e su richiesta del ministro Coppino, concluderà la trattativa, riportando in Italia i circa duemila volumi antichi.

¹⁹ Cfr. R. PERTICI, *Alla morte del bibliotecario ebreo Salomone Morpurgo il fascismo impose il silenzio sulla stampa. Ma chi informò il giornale vaticano?*, «L'Osservatore Romano», 11 luglio 2013.

²⁰ MORONI, *Salomone Morpurgo...*, 360.